

«Il Papa sbaglia sulla Shoah I tedeschi hanno fatto mea culpa»

Gian Enrico Rusconi, germanista: «Con il suo discorso si torna alle tesi del primo dopoguerra. Wojtyla aveva un'altra statura»

di Bruno Gravagnuolo

«FRANCAMENTE SONO STUPITO Quello del Papa in Polonia, su Germania e Shoah, è un ritorno alle autogiustificazioni del senso comune tedesco del primo dopoguerra: i criminali e il popolo irretito. Ma da allora i tedeschi sono andati molto avanti». Giudizio



severo quello di Gian Enrico Rusconi, politologo, germanista, sulle parole del Pontefice. È condito di una riflessione più generale sulla coscienza storiografica in Germania, che oggi sul nazismo non è affatto all'anno zero. Meraviglia e stupore dunque, per questa «sfasatura». Vediamo come e perché.

Professor Rusconi, è ancora plausibile dire come ha fatto il Papa, che la Shoah fu colpa di un gruppo di criminali che abusò del popolo tedesco?

«Formulazione sorprendentemente anacronistica. Era la tesi corrente dei primi anni del dopoguerra in Germania, di fronte alla sorpresa e all'incredulità. Quando si parlava del "demonio" in Hitler. Poi la storiografia ha desacralizzato il tema e nessuno storico pensa più che un demone abbia sedotto tutto un popolo. Oggi le nuove generazioni rifiutano

«Ormai la Germania riconosce il senso della corresponsabilità dei tedeschi con il nazismo»

quest'impostazione e mi stupisce che un Papa tedesco possa riaccreditarla. È un Papa che ignora totalmente il lungo dibattito storico svoltosi in Germania».

Nondimeno da una parte Lutz Klinkhammer parla ancora di responsabilità di pochi, laddove Daniel Goldhagen insiste sui volenterosi carnefici informati...

«Credo che Klinkhammer sia stato forzato, lo conosco. Cerca di fare delle distinzioni tra i vari periodi del consenso a Hitler. Non nega certe responsabilità collettive...»

Goldhagen sostiene che a partire dalle centinaia di migliaia di esecutori, la conoscenza del crimine si irradiava a cerchi concentrici. Dunque i tedeschi sapevano?

«Goldhagen non è nato per caso. Già la storiografia tedesca più solida aveva richiamato l'attenzione sull'informazione diffusa. Penso ad Hans Mommsen e al Christopher Brauning di "Uomini comuni". Ovvio che non si poteva non sapere. C'erano gli assassini, il ruolo omicida della polizia e dei soldati. Ma la vera svolta è il 1941, la guerra di sterminio sistematico delle popolazioni, l'occupazione della Polonia e dell'Urss. Sapevano anche i nostri alpini, e molto veniva fuori dalle lettere dei soldati tedeschi. Il limite di Goldhagen semmai è in certi stereotipi: il razzismo genetico e incorreggibile dei tedeschi. Ovvio che non nego il profondo antisemitismo latente nella storia tedesca. Ma non ci

voleva Goldhagen per scovarlo e farne una chiave risolutiva di tutto, con una denuncia indubbiamente fortunata e di successo»

Veniamo all'aspetto teologico nel Papa: silenzio e assenza di Dio su Auschwitz. E la responsabilità degli uomini?

«Ecco il punto paradossale e deludente. Qui il Papa è elusivo, perché risolve la tragedia in teologia e in male metafisico. Quando non c'è nulla di metafisico. La verità è che questo Pontefice è stato sopravvalutato. Presentato come grande dottore della Chiesa, parla come un modesto professore di teologia. Certe cose non dovrebbe proprio dirle, e stare più attento. Ben altra statura e vitalità aveva il suo predecessore. Ma tant'è. La macchina clericale, l'«Avvenire», gli atei devoti, ne hanno fatto un personaggio superiore...».

Sia Brandt che Wojtyla si inginocchiarono ad Auschwitz. Una bella differenza, non crede?

«Ora non vorrei esagerare. Lui non lo ha fatto, ma magari non intenzionalmente. Intendiamoci, il personaggio è di indole mite, buona, forse non ci ha pensato. Qui entrano in ballo fatti caratteriali. Certo, un gesto di quel tipo non gli è venuto spontaneo, come agli altri due. Ma su questo sospendo il giudizio»

Lei parlava di un Papa modesto. Eppure c'è in lui un'ambizione di rilancio planetario dell'amore e persino di Controriforma



La preghiera del Papa nel campo di concentramento di Auschwitz Foto Ansa

innovativa...

«C'è la forza della teologia come guida. Tuttavia non vedo la "potenza" che mi aspettavo. E le cose che sento da lui mi paiono ordinarie. Ad una tragedia umana e troppo umana viene data una spiegazione trascendente e insondabile».

Che effetto può aver fatto in Germania il suo discorso ad Auschwitz?

«La stampa tedesca appare fredda e imbarazzata. So anche che questo Papa in Germania non è amatissimo. È visto come un miscuglio tra la Baviera e la Curia. E l'episodio di ieri deve aver confermato l'impressione. Mi aspetto a breve un'intervista cattiva di Hans Kung, il suo compagno ribelle di teologia. Insomma, è come se non avesse acquisito la sensibilità della moderna Germania. Ormai aperta a riconoscere il senso della corresponsabilità dei tedeschi col nazismo».

IL PREDECESSORE

Giovanni Paolo II, gesti e parole di un amico degli ebrei

di Roberto Monteforte

UN PAPA AMICO degli Ebrei lo è stato certamente Giovanni Paolo II. Quanto drammatica sia stata la Shoah lo ha potuto constatare lui stesso, studente a Cracovia, con tanti amici ebrei deportati nei campi di sterminio nazisti. Come pure è stato testimone di quel sentimento antisemita e anti giudaico diffusosi anche per responsabilità di settori della Chiesa cattolica. Da «padre conciliare» ha partecipato al Vaticano II che con la «Nostra Aetate» ha rivoluzionato il rapporto tra Chiesa cattolica ed Ebraismo. Wojtyla è stato il Papa dai gesti forti e dalle scelte coraggiose. Alcune hanno segnato la storia, come la visita al Sinagoga di Roma del 13 aprile 1986, i «pellegrinaggi» ai campi di concentramento nazisti di Brzezinka e Auschwitz del 1979 o il pellegrinaggio in Terra Santa, durante il Grande Giubileo del 2000, con quel foglietto inserito nella fessura del Muro del Pianto con la richiesta di perdono a Dio di Abramo «per il comportamento di quanti, nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli» e l'impegno ad avere «autentica fraternità, con il popolo dell'alleanza». È la stessa confessione per le colpe del Cristianesimo verso Israele denunciata poco prima, il 12 marzo, in San Pietro, in occasione della «Giornata del Perdono». Delle ragioni di questa sensibilità da conto lui stesso nel discorso pronunciato il 23 marzo del 2000 al mausoleo di Yad Vashem a Gerusalemme. «Non vi sono parole abbastanza forti - afferma - per deplorare la terribile tragedia della Shoah. Io stesso ho ricordi personali di tutto ciò che avvenne quando i nazisti occuparono la Polonia durante la guerra. Ricordo i miei amici e vicini ebrei, alcuni dei quali sono morti, mentre altri sono sopravvissuti». «Sono venuto a Yad Vashem - continua - per rendere omaggio ai milioni

di Ebrei che, privati di tutto, in particolare della loro dignità umana, furono uccisi nell'Olocausto.... Qui, come ad Auschwitz e in molti altri luoghi in Europa, siamo sopraffatti dall'eco dei lamenti strazianti di così tante persone... Nessuno può dimenticare o ignorare quanto accadde. Nessuno può sminuirne la sua dimensione. Noi vogliamo ricordare per uno scopo, ossia per assicurare che mai più il male prevarrà, come avvenne per milioni di vittime innocenti del nazismo». «Come Vescovo di Roma e Successore dell'Apостоfo Pietro - aggiunse - assicuro il popolo ebraico che la Chiesa cattolica, motivata dalla legge evangelica della verità e dell'amore e non da considerazioni politiche, è profondamente rattristata per l'odio, gli atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani in ogni tempo e in ogni luogo». Poi il 31 ottobre 1997: «Nel mondo cristiano - non dico da parte della Chiesa in quanto tale - interpretazioni erronee e ingiuste del Nuovo Testamento riguardanti il popolo ebraico e la sua presunta colpevolezza sono circolate per troppo tempo, generando sentimenti di ostilità nei confronti di questo popolo». Accadde così che «sentimenti di anti giudaismo in alcuni ambienti cristiani, e la divergenza che esisteva tra la Chiesa e il popolo ebraico, condussero a una discriminazione generalizzata» verso gli ebrei, nel corso dei secoli, in particolare nell'Europa cristiana (Commissione della Santa Sede per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo, Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah, 16 marzo 1998). E sono solo alcune delle numerosissime prese di posizione di Karol Wojtyla che certamente non ha avuto timore a chiamare con il suo nome la Shoah e a denunciare l'antisemitismo vecchio e nuovo.

I LEADER TEDESCHI E L'OLOCAUSTO Dallo storico gesto dell'allora cancelliere al riconoscimento di colpa di Schröder Quando Brandt si inginocchiò a Varsavia

di Cinzia Zambrano

QUELLA DI WILLY BRANDT in ginocchio con il capo chino e senza parlare davanti al memoriale nel ghetto di Varsavia, è l'immagine-simbolo del riconoscimento della colpa dei tedeschi in merito al nazismo e ad Auschwitz: «E, in quel momento, scrive Enzo Biagi - il cancelliere che assume su di sé la colpa di un passato di cui non è colpevole». È il 7 dicembre del 1970, il gesto senza precedenti di Brandt - che non c'entrava nulla con il nazismo ma era il leader della Germania - segna una svolta nella «questione della colpa», argomento tenuto per anni sotto il tappeto, spazzato da ricordi personali di una generazione incapace di far luce in una memoria ancora ingombra da un passato cupo. Da allora, il riconoscimento della colpa collettiva è stato lento ma inesorabile. In 35 anni la Germania ha compiuto una metamorfosi notevole rispetto alla propria Storia, alle proprie

colpe e responsabilità. E non è esagerato dire che il cerchio della riconciliazione tedesca con il proprio passato, tracciato per la prima volta da Brandt, si è definitivamente chiuso con l'ultimo cancelliere tedesco, il socialdemocratico Gerhard Schröder, primo leader della Germania del Dopoguerra presente nel 2005 in Normandia per il 60° anniversario dello sbarco che cambiò il corso della Seconda guerra mondiale.

Nel mezzo ci sono state dichiarazioni, prese di posizioni, moniti di altre autorevoli personalità politica tedesche. In un celebre discorso del 1985 il presidente della Repubblica Richard von Weizsäcker invita per la prima volta i suoi connazionali ad «accettare il passato» compresa la colpa collettiva. Dieci anni dopo, 1995, il cancelliere Helmut Kohl - adolescente durante la guerra -, nel commemorare le vittime del nazismo esprime il senso di colpa nutrito in Germania: «Il genocidio ebraico è il più oscuro e tremendo capitolo della storia te-

desca, l'ammonimento costituito da Auschwitz non può mai andare perduto». Senso di colpa, scuse per le atrocità commesse da un popolo che, come dice lo storico americano di origini tedesche Daniel Goldhagen «appoggiò la persecuzione degli ebrei, la maggior parte dei tedeschi era gente qualsiasi che ha consapevolmente scelto di sterminare gli ebrei».

Un anno dopo, 1996, presidente è Roman Herzog. Nella cerimonia commemorativa tenuta al Bundestag il 27 gennaio per commemorare le vittime del nazismo, Herzog dice: «La colpa è sempre assolutamente personale, così come il perdono. Essa non si eredita, ma la futura responsabilità dei tedeschi affinché essa non si ripeta mai è particolarmente grande in quanto in passato molti tedeschi si sono resi colpevoli». Aprile 2002, il presidente della Repubblica della Germania Johannes Rau per la prima volta chiede scusa dei crimini dei soldati tedeschi della Wehrmacht e delle Waffen Ss contro civili italiani. Lo fa a Marzabotto, nel luogo in cui le truppe di occupazione del Terzo Reich il 29 e 30 set-

tembre 1944 consumarono una delle più feroci e sanguinose stragi della Resistenza. Siamo lontani da Auschwitz, ma le scuse di Rau rappresentano un altro gesto di riconciliazione per sanare le ferite della Seconda guerra mondiale, questa volta tra italiani e tedeschi. Il 25 gennaio del 2005 è la volta di Schröder. Tocca a lui, il rappresentante di una generazione non coinvolta in ricordi personali, chiudere la parabola di un cammino avviato da Brandt. Alla cerimonia a Berlino per i 60 anni della liberazione di Auschwitz, chinando il capo Schröder dice: «Noi tedeschi faremmo in realtà meglio a tacere davanti al peggiore crimine dell'umanità». «Sono qui davanti a voi come rappresentante della Germania democratica: dichiaro la mia vergogna davanti alle persone assassinate e davanti a voi che siete sopravvissuti all'inferno del campo di concentramento. Il ricordo del nazismo e dei suoi crimini è un dovere morale: lo dobbiamo non solo alle vittime, ai sopravvissuti e ai loro parenti, ma anche a noi. La tentazione di dimenticare e rimuovere è grande ma non le cederemo».

QUIRINALE

Napolitano scrive a Ratzinger: «Dalla Polonia illuminanti richiami»

Colpito dalle immagini televisive del Papa inginocchiato di fronte al Muro della Morte, Giorgio Napolitano ha inviato a Benedetto XVI di ritorno in Vaticano un messaggio di «cordiale saluto» in cui rileva di avere «seguito con grande partecipazione i toccanti momenti» della visita in Polonia e in particolare gli «illuminanti richiami», pronunciati in questa occasione dal pontefice. Essi sono stati espressi «in luoghi che vedono il barbaro accanimento dell'uomo sull'uomo», e fanno centro sulla «necessità di porre saldamente al centro della vita degli individui e delle Nazioni i valori fondamentali della dignità umana, dell'equità e della solidarietà». Rivolgendosi al Papa, Napolitano esalta il valore dell'«alta

missione pastorale compiuta in terra polacca», e aggiunge: «Dalle sue parole di concordia, di umanità e di fratellanza tutti gli uomini, credenti e non credenti, traggono ispirazione e speranza per il rafforzamento di una società libera e giusta. Con profonda considerazione e ammirazione - conclude il capo dello Stato - per il suo impegno al servizio della persona umana e della pace». L'iniziativa di porgere un saluto della presidenza della Repubblica al ritorno di una missione pastorale del pontefice ha pochi precedenti: Carlo Azeglio Ciampi, prima e dopo alcuni dei più impegnativi viaggi papali, scambiò messaggi con Wojtyla, con il quale intratteneva un cordiale rapporto di simpatia personale.

l'Unità
Abbonamenti '06

12 mesi	7gg/Italia	296 euro
	6gg/Italia	254 euro
6 mesi	7gg/estero	1.150 euro
	Internet	132 euro
6 mesi	7gg/Italia	153 euro
	6gg/Italia	131 euro
	7gg/estero	581 euro
	Internet	66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per consegna a domicilio per posta, coupon o internet.

per informazioni sugli abbonamenti

Servizio clienti Sereid via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it.

Con infinito rimpianto la sorella ricorda

BRUNA ZACCHINI
a quattro dalla sua scomparsa

Bologna, 30 maggio 2006

Per la pubblicità su

l'Unità

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a

RK publirkompas

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

solo per adesioni
Sabato ore 9.00 - 12.00
06/69548238 - 011/6665258